FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

L'iniziativa è realizzata con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

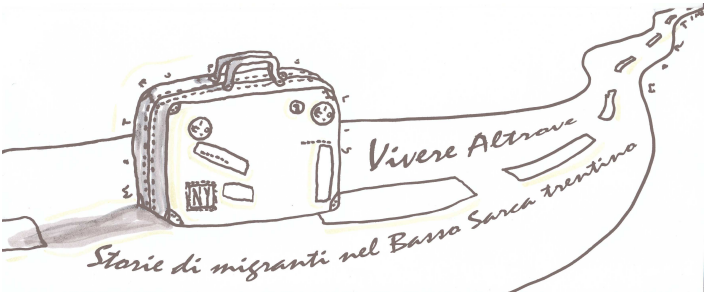
Associazione di Promozione sociale
"**Mnemoteca del Basso Sarca**"
Codice Fiscale 930168602
V.le Stazione 3\E – 38062 ARCO (TN)
tel. 0464 517040 – cell. 334 6174078
info@mnemoteca-bs.it - www.mnemoteca-bs.it

La mia odissea

Edito a cura della

Mnemoteca Basso Sarca

Collana



Testimonianza di Vera Bostan

Raccolta da Tiziana Calzà

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Indice

Studiare	3
Il divorzio	5
Il viaggio, un'odissea	7
Persi nei boschi	11
L'Italia, finalmente	12
Ad Arco	14
Tudor	18
Il futuro	20

Studiare

Mi chiamo Vera Bostan e sono nata in alta Moldavia, a Leova una cittadina nel sud del paese, che è la zona più povera, a causa del clima poco adatto alla vita e all'agricoltura.
In quel periodo il mio paese, la Repubblica Moldava, faceva parte delle quindici repubbliche che stavano dentro l'Unione Sovietica. Ho un bel ricordo della mia infanzia, sono cresciuta in una famiglia numerosa, una vita allegra in cui ci si incontrava alla sera per giocare e divertirsi. Eravamo molto legati fra noi e ad una decina di famiglie, con sette otto figli ciascuna, coi quali eravamo come fratelli e sorelle.
La mamma, che fungeva da capo famiglia, era molto religiosa e non ci vedeva laureati, invece a me piaceva tantissimo studiare.

Arco, a Prabi, io con i miei fratelli e sorelle. Da sin. Vera, Marina, Julia, Eugenia, sotto Kostia, Kolea, Dinu

Quando ho finito la scuola dell'obbligo mi ha detto di rimanere in paese a lavorare nei campi; io invece, di nascosto, ho sostenuto un esame come maestra d'asilo, e quando lo ha scoperto sono scappata di casa per due mesi, poi sono ritornata e mamma non mi ha lasciato più andare a studiare. "Tu rimarrai a casa a lavorare!" mi ha detto. Proprio in quel periodo era tornata a casa dalla Russia una sorella che si era diplomata ad un Istituto tecnico agricolo. Lei ha visto che piangevo e mi ha detto: "Prendi le tue valigie e vieni con me, se rimani sarai per sempre confinata in campagna" Ho abbandonato la scuola per maestra d'asilo e sono partita per la Russia con lei. Mentre studiavo, mi sono sposata giovanissima con un paesano moldavo, e al terzo anno del corso di studi, nel 1986, ho avuto la prima figlia Irina.
Lui ha abbandonato la scuola ed è andato a lavorare, io portavo avanti la figlia e gli studi. Mi sono laureata in veterinaria che Irina aveva sette mesi e siamo tornati in Moldavia. Già dopo un mese ero inserita nel lavoro, come aiuto veterinaria in una fattoria statale, un *kolkoz*[1], stavo abbastanza bene economicamente e non risentivo troppo della crisi dell'Unione Sovietica. Sono subito rimasta incinta del secondo figlio, che è nato la notte di Capodanno ed ha un anno di differenza dalla sorella, mi sono trasferita in città a Leova e lì ho ripreso a lavorare dopo la maternità. Ero veterinaria in un istituto per la riabilitazione degli alcolisti, una grande fattoria con mucche, pecore, maiali, conigli e galline.

[1] E' l'abbreviazione di коллективное хозяйство (kollektivnoe chozjajstvo) che in russo significa "economia collettiva" agricola.

Il divorzio

In Moldavia, l'uccisione del maiale

Ho lavorato per dieci anni, stavo bene, portavo avanti questi due angioletti quasi gemelli, ma visto che l'amore è cieco non mi rendevo conto che piano piano la mia famiglia si stava sfasciando.
Mio marito era tornato in Russia in cerca di lavoro; lì, col passare del tempo, si era fatto un'altra relazione, si era dimenticato della famiglia, ed economicamente tutto pesava sulle mie spalle.
Erano arrivati tempi di crisi economica, non avevo neanche i soldi per il pane, per i vestiti, sai le stagioni sono quattro e i bambini quando crescono ne hanno bisogno sempre di nuovi.
Ho passato anni pesanti, sempre cercando di nascondere tutto ai figli, ma loro erano maturi e capivano.

Vedevano la mia sofferenza nel non sapere se avevo o non avevo un marito, sentivano le telefonate, i tanti amici che mi spingevano a reagire.
Non ero divorziata ma non avevo nemmeno una vita normale, una famiglia completa. Sentivo tante voci sul conto di mio marito, ma non le ascoltavo, mia mamma sempre cercava di aprirmi gli occhi, ma io non volevo credere che lui avesse comportamenti che io non meritavo, che questa famiglia non meritava. Per di più quando tornava mi picchiava in modo che io avrei anche potuto morire e pensavo: "Se lui mi ammazza che faranno i miei figli?"
A me serviva proprio di sentire con le mie orecchie la verità, quindi ad un certo punto mi sono svegliata e sono andata in Russia, a verificare di persona.
Ho avuto la certezza della sua doppia vita, ho parlato con l'altra donna ingannata anche lei e tornando a casa ho detto che volevo divorziare.
Lui mi ha minacciata: "Ti ammazzo, ma il divorzio non lo avrai!" Sono uomini che vogliono sempre comandare, ma io penso: "Se comandi devi anche assumerti la responsabilità di capo famiglia e mantenerla!". Ho detto no a questa situazione anche per amore dei figli. Non era giusto che io dovessi essere una donna di casa perfetta, arrangiarmi in tutto da sola, mentre lui poteva avere tutte le scappatelle che voleva.
Mi sono detta: "Ora devi darmelo il divorzio".
Ho divorziato, abbiamo fatto una separazione congiunta e lui mi ha cacciata di casa e si è tenuto i figli.
Ho cominciato a vedere come unica via di uscita l'andar via dal mio paese, era un sogno, che al tempo stesso volevo e non volevo, ma mi è parsa l'unica strada possibile. Mi sono licenziata dal lavoro di veterinaria dopo undici anni.

Ho cominciato a cercare i corrieri per l'Italia, ma uscire dal paese non è facile e costa tanto e non sai mai se puoi o non puoi fidarti di queste persone. Per metter via i soldi del viaggio ho lavorato a più riprese come muratore in Russia; il viaggio nel 2000 costava 1.800 dollari e allora con quella cifra potevi comperarti un appartamento di tre stanze!
Dopo tanti tentativi e soldi persi, il primo giugno 2001 ho trovato i corrieri e sono partita, senza sapere dove sarei arrivata e che strada avrei fatto.
I figli sono rimasti col padre.

Il viaggio, un'odissea

Si parte, assieme ad altri quattro, senza sapere se vai all'Inferno o al Paradiso. Noi quattro in una macchina con un autista, i corrieri con un'altra macchina dietro. Passiamo illegalmente in Romania a Galați perché le frontiere sono chiuse. Ci fermiamo due notti in un albergo, aspettando i nuovi corrieri dalla Serbia. Quando arrivano ci prendono i soldi e i passaporti, arriva il treno, ci ridanno i passaporti e uno di loro dice: "Ho dimenticato di prendere le sigarette!" Scendono dal treno e scappano con i nostri soldi. Rimaniamo col passaporto in mano, e trecento dollari; arriviamo a Belgrado passando per Brașov e incontriamo altri corrieri. Andiamo insieme in un caffè a parlare, ci dicono che con quei pochi soldi rimasti non si può fare niente.
Ci disperiamo, non li capivamo nemmeno bene, perché parlavano un russo molto limitato.
Comincio a piangere, e a dire: "A casa non posso tornare, io posso andare solo avanti, non importa in che modo!"
L'uomo che avevo di fronte era tutto tatuato, con i denti ricoperti in metallo, a me sembrava un avanzo di galera,

dunque - penso - questo ci ammazzerà, o ci venderà per il traffico di organi. Bene, dico a me stessa che niente mi interessa, tranne andare avanti, per il futuro mio e dei miei figli. Qualcosa della mia disperazione deve averlo colpito perché dopo avermi vista piangere così forte dice: "Va bene, proviamo." Ci ha caricato di nuovo in macchina e ci ha portato a casa sua a Novi Sad. Quando ha aperto la porta e siamo entrati ed ho visto una donna incinta e una bambina di quattro anni vicino a lei, non so dire la mia gioia, mi sono liberata di tutte le mie paure. "Vi accolgo - ci dice presentandoci alla famiglia - solo perché tu sei una madre che tiene ai suoi figli, vi aiuterò almeno finché posso" Ancora oggi sono riconoscente a questa persona, anche se ne ho perso le tracce.

Ci ha trasferito più vicino alla frontiera, a Šid nella casa di un amico. Erano le nove di sera, ci hanno offerto un caffè mentre noi avevamo tanta fame… da lì ci hanno portato in una casa abbandonata, tutta distrutta dalla guerra, con i vetri rotti, i proiettili nei muri. C'era la guerra con la Croazia allora. Siamo stati fermi una settimana, con due materassi in quattro, in una stanza senza finestre, ogni tanto venivano a portarci delle provviste. Ci muovevamo come fantasmi, in punta di piedi, dovevamo essere invisibili per tutti.

Io, sempre curiosa, un giorno vedo due borsoni dietro un vecchio bancone da bar, apro un po' la cerniera e mi prende un colpo, era tutto pieno di armi, di munizioni, maschere, giubbotti antiproiettile, fucili automatici, kalasnikhov , fucili piccoli e grandi. Vicino un altro borsone pieno di vivande. Mi sono spaventata moltissimo.

I miei figli intanto non sapevano nulla di me, ho chiesto una scheda telefonica e ho potuto avvisarli che ero viva ma non ancora a destinazione. Non avevo vestiti, mi hanno dato una

tuta grandissima, taglia cinquantadue, che mi sono fatta andar bene a forza di arrotolarla.
Dopo una settimana sono cominciati i tentativi di raggiungere la Croazia. Abbiamo provato tre volte, l'accordo era sempre lo stesso. Si partiva alle due da Šid e dall'altra parte della frontiera verso le quattro ci sarebbe stata una macchina ad aspettarci, avrebbe fatto lampeggiare i fari per tre volte e solo allora ci saremmo avvicinati e fatti riconoscere. Dovevamo passare la frontiera fra la Serbia e la Croazia, attraversando campi di girasoli e mais, ma era giugno e le piante erano ancora basse quindi eravamo costretti a strisciare carponi sul terreno, perché i riflettori della frontiera non ci avvistassero. La prima volta arriviamo e non ci attende nessuna macchina, aspettiamo pieni di angoscia, una due tre quattro ore, tutto il giorno tutta la notte, fino alle quattro della mattina dopo e ancora non c'é nessuno. Abbiamo dormito nel bosco, con i vestiti puliti in un sacchettino legato ben stretto. Al mattino mi sono vestita e sono andata a cercare un telefono per contattare il mio corriere, lui mi tranquillizza e dice che manderà una macchina a riprenderci. Ma mentre lui mandava questa macchina sono passate le guardie di vigilanza, ci hanno subito individuati come stranieri, presi e arrestati.
Nella caserma di Vinkovci ci hanno portato via tutti gli effetti personali, le foto dei miei figli, il diario di viaggio che scrivevo ogni giorno, mi hanno lasciato solo una piccola Bibbia. Ci hanno stampato "espulsi" sui passaporti.
Io continuavo a ripetere che volevo andare in Italia per i miei figli, ma loro rispondevano che la legge è la legge e non potevano lasciarmi andare. Ci hanno caricato sul treno e mandato di nuovo in Serbia. Al primo paese dopo il confine siamo scesi, richiamo il corriere dalla prima cabina telefonica

che incontro. “Stai ferma che vi mando di nuovo la macchina!” Ci riportano di nuovo nella casa lesionata, e lì arrivano due nuove persone: altro spavento, invece erano ragazzi, sempre nazionalisti. Uno di loro ha cominciato a piangere e diceva in un russo poco comprensibile: “Questa guerra non l’abbiamo voluta noi, ma lo stato, io sono qua e mia mamma e moglie con i figli sono rimasti di là della frontiera. Sono mesi che non vedo moglie e figli e di notte mando loro viveri coi corrieri. Non abbiamo niente contro i civili. La partenza sarà fra due giorni” Mi sono calmata, ripartiamo e di nuovo alle quattro non c’è la macchina, di nuovo telefono dall’Ufficio postale e di nuovo mi beccano. Questa volta le guardie quasi si mettevano a ridere, perché mi avevano riconosciuta. “Guarda che sappiamo che non sei da sola, vai a chiamare gli altri!” Allora vado nei boschi a chiamarli. Ci hanno comprato una scatola di *chips* e una bottiglia di acqua e ci hanno caricato sul treno. Richiamo il mio corriere e questa volta ci manda un corriere col telefonino; così collegati finalmente ce la facciamo.

La macchina ci fa fare una ventina di chilometri, poi ci scarica nei pressi di una cittadina croata e i corrieri ci fanno salire su un pullman con questa raccomandazione: “Mettetevi in coppia, uomo donna, uomo donna, e quando arrivano le guardie di frontiera fate finta di dormire profondamente.

Se qualcosa va storto fate finta di non conoscerci che vi manderemo qualcuno a cavarvi dai guai. Ma vedrete che tutto andrà bene.” E’ stato così. Le guardie sono salite e camminavano avanti e indietro. Il corriere ha cambiato colore e sudava di paura, noi facevamo finta di dormire, poi se ne vanno. Arriviamo a destinazione a Zagreb, scendiamo, di nuovo un’altra macchina, passiamo da Rjieka, poi da Pula dove tentiamo di imbarcarci su un traghetto, ma la guida ci

ferma: troppo pericoloso. Ripartiamo, altra ventina di chilometri e ci dicono che il viaggio è finito: "Siamo in Italia?" - chiediamo - "No! L'Italia è a pochi chilometri, tagliate dai boschi e ci arrivate. Vado a prendervi da mangiare." Abbiamo aspettato fino alle sei di sera, ma non è arrivato più nessuno.

Persi nei boschi

"Dai ragazzi, forza, dico io, ha detto che a due, tre chilometri c'è l'Italia, cosa aspettiamo ancora, andiamo!" Mentre stavamo parlando all'improvviso sentiamo dei rumori: "Oddio! Che siano orsi?" Ci rintaniamo morti di paura sotto un cespuglio; si avvicinano due uomini: "Tranquilli - dicono - andiamo in Italia anche noi, abbiamo sentito le vostre voci." Venivano dalla Macedonia e si davano grandi arie da esperti transfrontalieri. "Conosciamo la strada, siamo già stati in Italia, Francia e Germania, noi non paghiamo corrieri, ci arrangiamo da soli." Invece forse si sono sbagliati, o non so cosa sia successo, ma abbiamo passato quasi una settimana nei boschi, mangiando more, noci e bacche che trovavamo, bevendo l'acqua che restava dopo le piogge su qualche incavo di tronco.
Una settimana a nasconderci, a non vedere nessuno, a camminare più di notte che di giorno.
Un giorno sono arrivate quelle piogge fredde tipiche dei temporali di giugno. Abbiamo trovato una caserma disabitata, è entrato uno dalla finestra ha preso delle coperte, dei fiammiferi, abbiamo acceso un fuoco e ci siamo asciugati alla bell'e meglio. Eravamo persi, ci siamo trovati in cima a un monte e per scendere c'era una discesa ripida e pericolosa, non sapevamo dove mettere i piedi. Pregavo la Madonna: "Ti prego, manda un altro fulmine così so dove aggrapparmi per scendere!" E giù, io davanti, dietro a me tutti gli altri. Con le

mani e i piedi scorticati fino alla carne viva. Gli uomini erano più deboli di noi, pativano la mancanza di cibo e cominciavano a piangere e a lamentarsi. Due notti di questa acqua, poi finalmente arriva un giorno bello soleggiato e vediamo una casa. Il macedone si avvicina alla casa e chiede dove siamo. Una donna dice che è italiana, ma la casa è ancora in territorio sloveno; ci dà pane e acqua, e ci consiglia di seguire la strada e in poco tempo saremmo stati in Italia.

L'Italia, finalmente

Seguendo la strada siamo arrivati ad una collina. Ci siamo affacciati e ci è apparso uno spettacolo bellissimo, tante tantissime luci, una città di luci. Mai nella vita avevo visto una cosa simile, perché da noi l'elettricità arriva due, tre ore al giorno e l'illuminazione pubblica é rara. "Questa è l'Italia!" abbiamo detto "E' l'Italia!" vicino a noi c'erano dei piccoli orti, abbiamo scavato e preso delle patate e le abbiamo mangiate cotte sulle braci, una delizia.

Ci siamo lavati un po' le mani con l'acqua da irrigare, sazi e felici.

Siamo scesi giù e abbiamo letto su un cartello che eravamo a Muggia, la nostra carta era tutta bagnata non si leggeva niente, ma ho capito che eravamo vicini a Trieste, la prima città dell'Italia. Eravamo contenti che non vi dico!

Abbiamo camminato dall'una, ora in cui abbiamo mangiato, fino alle quattro quando siamo arrivati a Trieste. In un boschetto abbiamo tirato fuori i nostri vestiti di ricambio e alle cinque eravamo su una strada belli puliti, a due a due, mano nella mano. Facciamo cinquecento metri forse ed ecco i carabinieri, ma non ci dicono niente. Passa una corriera, si ferma, diciamo solo: "Stazione!" i miei compagni sono

preoccupati perché non abbiamo più soldi, ma io tiro fuori i miei cinquanta dollari nascosti per i giorni di crisi, (mi avrebbero dovuta ammazzare per prendermeli!), tutti mi abbracciano e mi baciano, dicono che faccio proprio i miracoli.
Alla stazione compro una scheda e telefono a mia sorella che da sei mesi era in Italia. Erano le otto del mattino e le dico: "Tanti auguri Eugenia!" Era giusto il suo compleanno, il 20 giugno. E lei: "Da dove mi chiami, dove sei?" "Sono a Trieste cosa devo fare, dimmi. Non ho regali…" "Il più grande regalo è che sei viva e sei entrata qua." Dice, e mi spiega tutto.
Saliamo sul treno e ci mettiamo in scompartimenti diversi.
Gli altri due li fermano, ma dicono che stanno andando in Francia come ci aveva suggerito il corriere e li lasciano andare.
Avevamo tanta vergogna per le nostre condizioni, così scorticati e feriti come eravamo, e tanta paura che questo suscitasse sospetti ma niente. Arriviamo a Rovereto e qui finisce il mio calvario.
Chiamo subito i miei figli che erano sotto minaccia del corriere.
Gli avevo dato metà dei soldi, la seconda metà gliela avrei data all'arrivo. Gli telefono e gli dico che non è giusto che mi abbia mollata in Romania, ma dice che se non pago succederà qualcosa di brutto ai miei figli. Ho detto a Irina di dargli i quattrocento dollari che restavano, e a lui: "Non andrai lontano, solo io so quanto ho sofferto per causa tua, i miei soldi ti serviranno solo per cure!" Ha preso i soldi e si è diretto verso la capitale, prima di arrivarci ha distrutto la macchina e se stesso per un incidente. Mi sono persino sentita in colpa per quelle parole dette senza pensare…

Ad Arco

Ho cominciato a lavorare come badante e non è stato facile. Mia sorella mi aiutava, mi scriveva le parole di uso comune, i verbi, ma a niente serviva, perché non una parola mi restava in testa, nonostante avessi l'abitudine a parlare lingue straniere, piangevo e pensavo che mai avrei imparato, che tutte le botte che avevo preso in testa mi avessero lesionato. Invece era lo stress, il pensiero di figli, il marito che mi chiamava ancora e mi insultava dicendo che solo le puttane andavano in Italia.
Per fortuna ho incontrato ad Arco le persone più dolci e care che potessi incontrare: la signora Bice Cesarina che, pur non essendo madre, era la madre di tutti e faceva volontariato come una missionaria e la signora Veronesi.
Ci hanno dato soldi, vestiti e una mano a cercare lavoro.
La signora Veronesi mi ha dato duecentomila lire, appena arrivata, non lo dimenticherò finché vivo, tuttora le sono molto grata.
Forse ho preso un po' di cuore da loro, perché quando ho cominciato a spedire pacchi ai miei figli, ne preparavo altri per quelli che ne avevano bisogno.
Ho detto a Irina di portarli alle famiglie povere, senza pretendere nulla, perché di solito i pacchi vengono rivenduti.
Pian piano ho imparato la lingua, abbiamo saputo della possibilità della sanatoria che legalizzava le badanti, ed é stato il regalo più grande che ho avuto.
Nel 2002 ho preso il permesso di soggiorno, in luglio di corsa sono tornata a casa, nella casa di mia sorella. Sono rimasta tre mesi e ho cercato di comperarmi una casa per me e per i miei figli, ce l'ho fatta, ho comperato tutto da zero, mobili e tutto il necessario.

Poi sono tornata in Italia e ho fatto le domande per il ricongiungimento familiare.
Per ottenerlo, dovevo avere le buste paga di otto mesi.
Per mio figlio ero a posto, ma per Irina mi mancavano quattrocento euro, perché il mio padrone, per pagare meno tasse, dichiarava di darmi meno, così non arrivavo a dimostrare di avere la cifra necessaria per provvedere al mantenimento di entrambi. Il mio datore di lavoro si è rifiutato di aiutami, bastava dichiarasse che mi dava dei soldi extra al nero, ma non lo ha voluto fare.
E' l'unico che mi ha trattato male.
Mi hanno rifiutato la domanda e io ho perso tutte le speranze.

Ci troviamo con amici e parenti a Prabi per la festa della donna

Allora ho pagato quattromila euro per un visto turistico Schengen[2], che almeno Irina facesse il viaggio sicura e protetta, perché sapendo ciò che avevo passato io, non volevo farle correre rischi, e non l'ho fatta venire come clandestina. Non potevo certo portare un figlio e l'altra lasciarla in Moldova.
Sono arrivati lo stesso mese tutti e due.
Ero la madre più felice del mondo.
Il figlio ancora il terzo giorno si è inserito alla scuola alberghiera di Varone e lavorava come cameriere, così mi aiutava. Non mi hanno mai chiesto nulla, mai.
Lei ha lavorato qua e là come clandestina.
Fino a che è arrivato l'anno nero per noi, il 2009.
Irina ha trovato lavoro in un ristorante pizzeria e i proprietari hanno inoltrato la domanda per regolarizzarla.
A Pasqua senza attendere la risposta, le hanno detto se voleva fare una settimana di prova, ma proprio l'ultimo giorno sono arrivati i controlli della finanza.
Non hanno voluto sentire ragioni, se il lunedì si fosse presentata con la domanda accolta, bene, altrimenti erano guai.
E i guai ci sono stati.
A Trento le hanno messo le manette e l'hanno spedita in carcere a Bologna, assieme a drogate, ladre e prostitute.
Da una parte il carcere, dall'altra, se fosse stata espulsa, suo padre, che sempre la minacciava; ho fatto di tutto per smuovere l'avvocato, in fin dei conti non aveva fatto niente di male solo aveva voluto lavorare! E' stata in carcere due giorni

[2] Il visto turistico consente l'ingresso, per breve durata, in Italia e negli altri paesi dello Spazio Schengen al cittadino straniero che intenda viaggiare per motivi turistici e per un massimo di 90 giorni.

e mezzo, e il mercoledì è arrivato il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro, però da Trento lo hanno fatto annullare.
Hanno tolto l'espulsione, e fino al 16 ottobre è stata agli arresti domiciliari, ha perso una anno non potendo né lavorare né studiare, ma almeno era al sicuro con me.
Ora finalmente con l'ultima sanatoria siamo regolari, è stata tutta una battaglia, ma ce l'ho fatta.
Quello che fai per i figli non lo chiamo sacrificio è amore!
Quando so che ora dormono al caldo, in pace, con la loro madre sono felice, perché di paura con il loro padre ne hanno patita troppa, basti pensare che ancora tormenta mia figlia che si faccia dare dei soldi da me, a quarantasei anni vuole ancora essere mantenuto dai figli e pretende soldi da loro.

Con i figli Irina e Ianic, sullo sfondo Tudor

Tudor

La vita mi ha riservato un altro grande dolore.
Nel luglio 2007 ho perso il mio compagno[3].
Siamo cresciuti insieme in Moldavia, poi le nostre strade si sono divise, lui si è sposato e divorziato, io pure. Per caso ci siamo rincontrati a Trento.
Mi ha detto: "Questa volta non mi scappi!"
Io non volevo, lui mi sembrava troppo bello per me, e poi dopo tutto quello che avevo passato, non ne volevo sapere di uomini. Ma piano piano mi ha scaldato il cuore.
Si è trasferito a Arco, ha trovato lavoro nell'edilizia e siamo andati a vivere assieme.
Tutti i miei familiari lo hanno accettato, anche i miei figli erano molto legati a lui come a un padre giusto.
Era dolce, caro e sapeva scherzare, portava l'allegria in casa. Siamo stati assieme tre anni e otto mesi e volevamo sposarci a Pasqua, perché per la nostra religione è una vergogna convivere. In agosto sarebbe venuto a stare con noi anche suo figlio, di 18 anni.
Invece mi arriva una telefonata, che mi dice che ha avuto un incidente sul lavoro, è caduto da un ponteggio ed è morto. "No, ho gridato, siamo in Italia, fate venire un'ambulanza, può salvarsi!"
Urlavo, non volevo sentire e credere.
Un uomo così forte e vivace come lui, è uscito per lavorare, non per morire, era assicurato, regolare… poi ho dovuto accettare la realtà.

[3] Tudor Kroitoru, morto in un infortunio sul lavoro, a causa del crollo di un ponteggio in via Maso Belli a Riva del Garda, il 23 luglio 2008.

Da allora mi manca ed io non riesco ancora a superare questa perdita. Forse perché siamo ancora in ballo con il tribunale. Sono io che porto avanti la causa, visto che i suoi datori non vogliono pagare risarcimenti.
La vita di un uomo non ha prezzo, ma non è giusto che si debba morire lavorando, i datori di lavoro devono riconoscere le loro responsabilità.

Tudor ed io

Il futuro

Rispetta tutti che sarai rispettato, se fai del male come un *boomerang* ti ritornerà: questo è stato l'insegnamento dei miei genitori. La mia vita gira attorno a questi principi.
Ora sarei felice di vedere i miei figli sistemati, sono contenta che possano farsi qui una vita libera, che possano progettare il loro futuro. Sono bravi e rispettati, forse li ho responsabilizzati fin da piccoli, e questo mi riempie di soddisfazioni.
Io andrò avanti lavorando fin che avrò le forze.
L'unico desiderio che mi resta da soddisfare è quello di fare dei corsi per far convalidare la mia laurea in veterinaria.
A Bologna mi hanno detto che devo fare degli esami integrativi, per ora non ho proprio la possibilità, ma chissà che non ci riesca prima della pensione. Mi piaceva molto la mia professione, gli animali mi piacciono perché, contrariamente agli uomini, mai fanno del male volutamente, se tu non gliene fai.
Non dimenticherò mai il mio paese, il verde della nostra primavera, il profumo delle acacie che fioriscono sulle colline e le persone che qui mi hanno fatto del bene.